

lunedì 13 agosto 2001

in scena

rUnità 19

lirica trendy

SUCCESSO PER IL «BARBIERE»  
MINIMALISTA A CAGLIARI

Successo al Comunale di Cagliari, dell'opera buffa «Il Barbiere di Siviglia» di Gioacchino Rossini, con la regia, le scene, i costumi e le luci di Denis Krief. Il regista francese ha interpretato il melodramma come una moderna commedia sofisticata, ambientata in un loft minimal-chic. Scene scarse ma funzionali, con cambiamenti a vista che hanno evidenziato le contaminazioni tra passato e presente. Così i costumi: frac e cappelli a cilindro mescolati con abiti da passeggio e da ufficio. Il pubblico ha apprezzato: applausi a scena aperta e alla fine dello spettacolo.

marketing

## SPONSOR: QUEL TG NON LO VOGLIO COL MEZZOBUSTO BIANCO

**I telegiornali italiani sono xenofobi? Escluso Fidel Mbanga Bauna del Tg3 Lazio, infatti, i mezzobusti dei nostri tg sono tutti «rigorosi» italiani. Mentre in Francia, Germania, Spagna, la percentuale di conduttori extracomunitari varia tra il 5 e il 10%. Ad accusare la mancanza di «integrazione razziale» nei nostri media, però, non sono le associazioni in difesa degli extracomunitari, ma i principali sponsor pubblicitari che vedono nel pubblico multietnico un ricco e nuovo bacino di utenti. L'appello, infatti, è stato raccolto dal magazine on line «marketingtv.com», rivolto al pubblico degli addetti ai lavori.**

«In Germania e Francia a leggere i tg ci sono giornalisti di nazionalità locale ma di origine turca o musulmana - sottolinea Aldo Biasi, autore di numerosi spot - mentre in Italia non c'è abitudine alla presenza di altre etnie. E anche negli Stati Uniti quasi tutti i presentatori sono di colore o musulmani. In Italia non si è ancora capito che questa politica può generare un mercato potenzialmente interessante». In Francia, poi, «l'integrazione di persone di colore è avvenuta ormai da decenni - sostiene il Presidente di Unicom Lorenzo Strona - e questo facilita la loro presenza in ambito televisivo. L'importante è che il crite-

rio sia la professionalità». Quando, allora, anche in Italia si arriverà alla «condizione multietnica»? «Anche i telegiornali italiani si apriranno a cittadini italiani di colore - risponde Felice Lioy dell'Associazione di sponsor Upa - così come avviene da tempo nello sport e in altre professioni. È uno sviluppo inevitabile in una società multirazziale come la nostra». Più dura, invece, Milka Pogliani, presidente dei creativi italiani: «Auspichiamo che in futuro ci sia una presenza più alta di conduttori di provenienza multietnica: in altre tv è già così, come alla Cnn in cui tutto il mondo è rappresentato. In pubblicità è già

così». Ma se gli sponsor pubblicitari lamentano l'assenza di volti «stranieri» nelle nostre tv per motivi di marketing, diversamente la pensa il mondo cattolico, convinto che l'integrazione possa passare anche attraverso la tv. Ne è convinto per esempio don Felice Riva: «Una loro presenza in tv - sostiene il sacerdote - porterebbe meno violenza e un arricchimento culturale maggiore. Nell'Italia del Sud molti parroci sono di colore. È ora che i mass-media italiani facciano altrettanto, altrimenti la battaglia antirazzista dei giornalisti non sarebbe credibile». Staremo a vedere.

## Una «Gazzetta» piena di innocenti follie

Fantastica messinscena rossiniana di Dario Fo tra galline che danzano e fogli di giornale

Erasmus Valente

**PESARO** Grandi le attese e grande il successo della misteriosa opera rossiniana: *La Gazzetta*. Rappresentata a Napoli nel 1816 è proprio napoletana anche per la presenza, nella vicenda, di un Don Pomponio che sproloquia in napoletano. Il libretto di Giuseppe Palomba tiene conto della commedia di Goldoni, *Il matrimonio per concorso*, rappresentata a Venezia nel 1763. Goldoni ambienta la vicenda a Parigi, divertendosi a sfruciare, con ironia e gusto della satira, differenti usanze francesi e italiane. Anche il libretto del Palomba porta la vicenda a Parigi, puntando però su un ampio, smisurato divertissement incentrato sul Don Pomponio suddetto, espressione di una napoletanità di sempre, come quella che fu cara a Eduardo.

Ecco come si presenta Don Pomponio, vantando un suo alto e nobile lignaggio: «un eroe come songh'io nella storia non ce sta». Ha messo un avviso sulla Gazzetta per dare la figlia Lisetta in moglie a persona ricca, che dovrà presentarsi in un certo albergo. Ma Don Pomponio incapperà in un intrigo di burle ai suoi danni, che egli non sospetta per nulla. Quando un pretendente si fa avanti e dice di chiamarsi Alberto, Don Pomponio lo blocca subito. E - dice - un nome troppo secco. «Non è cosa pe' figliama sto nome. Il nome ave d'ave del rimbombante. Vi' lo mio comm'è bello e spazioso? Pomponio Storione. Pomponio vò di' Pompa e contiene in se stesso, mano mano Pompolio, Pompeo e Pompeiano. E appriesso nce sta Storione. Storione viene da Storia e dinota ben che della mia persona un di se ne farà una storiona».

Quando Lisetta rifiuta di essere «gazzettata», Don Pomponio pensa di sposarsi anche lui e prepara un nuovo annuncio: «L'istesso mercatante italiano che invitò il popolo de i Galli, per darlo tutto in sposa alla sua figlia, invita adesso tutte le Galline (tu perché ride? Vi' ca si' nu ciuccio, tanto è Gallina quanto è Francesina), tra le quali sarà prescelta la più grossa, a cui destinerà l'alto trofeo di far con esso un gallico Imeneo».

Sono piccolissimi stralci di un libretto pazzesco per le sue ondate d'una napoletanità antica, nella quale s'infilava la felicità della musica nuova del giovane Rossini, una napoletanità traboccante, inarrestabile.

Ambientata negli anni '20 l'opera diventa una sorta di oasi di antica felicità e stralunati accadimenti reinventata dal genio del regista



le come una lava, che poi avrà un seguito nella *Matilde di Shabran* (1821) nella figura di un ciabattino errante, Isidoro. Diremmo che andrebbe rivisto in una edizione critica anche il libretto di quest'opera, nel quale appaiono scarse ma essenziali didascalie.

Don Pomponio ha un lacchè, Tommasino, e gli dice: «Ne Tommasi, mo che passeio, vi' si penno da qua lato. Vi' si il passo è misurato, vi' si marcio alla francese». La didascalia dice subito dopo: Passeggiare sulla musica. Bene, questo passeggiare sulla musica è stato colto al balzo dal gran «passeggiatore sul teatro» qual è Dario Fo che ha esteso alla intera vicenda scenica il passeggiare appunto sulla musica effettuata da Don Pomponio e realizzato da Rossini. Dario Fo ha inventato una ricca partitura di gesti teatrali, che accompagna e riflette nota per nota, suono per suono, ritmo per ritmo, timbro per timbro, la partitura affidata all'orchestra e alle voci. Ed è - diremmo - una invenzione strabiliante questo rispecchiamento del suono nel gesto, sia che si tramino burle, sia che si inseguano desideri e sdilinquinamenti amorosi, o sogni o proprio la vita nelle infinite sfumature. Da un libretto siffatto e da una musica così avvolgente, o scatenata, sognante e liberata da ogni convenzione, non poteva non scaturire dalla fantasia di Dario Fo questa totale reinvenzione e interpretazione gestuale del suono rossiniano. C'è una continua, folleggiante ansia di superare tutti i limiti di ogni spazio. Il piccolo palcoscenico dell'Auditorium Pedrotti diventa l'onirica, immaginaria sede che unisce il mondo - quello degli anni Venti del secolo scorso, nei quali Fo tra-



Sopra, scena dalla «Gazzetta» di Rossini allestita da Dario Fo. Accanto, Stefania Bonfadelli. Sotto, Elisabetta Pozzi e Mariangela D'Abbraccio

sporta la vicenda. Un periodo sospeso tra la guerra da poco finita e l'altra che verrà, e che qui sembra configurarsi anche come un'oasi, un "museo", persino di un'antica felicità, un paradiso abitato da innocenti follie e stralunati accadimenti impossibili. Non si sa perché, ma c'è nell'opera anche un duello, e Don Pomponio, bor-

bottando che ci sarà anche un triello e un quattrello, avverte che lui però combatterà con il primo che viene ucciso. Si arriva persino al lancio di bombe il cui rintrono fa sobbalzare il teatro. Spesso l'azione che parte verso l'assoluta liberazione e astrazione da ogni ingombro viene riportata in terra con striscioni, cartelli, avvisi,

richiamando il momento della vicenda. Si riempie il palcoscenico di copie e copie della Gazzetta aperta dinanzi agli occhi del pubblico, dalle quali sbucano la testa di un leone, di uno struzzo, di una zebra, d'una giraffa. E c'era stata prima anche una danza di galline manovrate da fili. Un frenetico gruppo di mimi ha esibito giochi, acrobati e contorsionisti pronti ad ogni più imprevedibile giravolta. Nel complesso, una fantastica e anche emozionante realizzazione della musica di Rossini così follemente e pur sacrosamente esaltata da Dario Fo. Il quale ha sistemato anche la mancanza di un quintetto previsto nell'opera ma non messo in musica da Rossini, chiarificatore delle varie situazioni della vicenda, adattando un suo testo alla Tarantella di Rossini, appena accennata dal pianoforte e dal contrabbasso che, fuori campo, punteggiano i recitativi.

Il Rof riprende in cd le esecuzioni dal vivo e dovrebbe riprendere questi suoni anche con le immagini che hanno scatenato. Ed è straordinario come cantanti e coro (sempre i meravigliosi musicisti del Coro da camera di Praga), e mimi e acrobati abbiano così intensamente condiviso questa folle genialità teatrale, sfoggiata qui da Dario Fo.

La sorpresa dello spettacolo è anche la rivelazione d'una cantante, debuttante al Rof, destinata ad inserirsi tra le grandi interpreti: Stefania Bonfadelli (Lisetta), applaudita e festeggiata a lungo. Bruno Praticò, presente al Rof dal 1985, ha portato al personaggio di Don Pomponio la sua straordinaria arte teatrale e musicale. Negli altri ruoli eccellenti Pietro Spagnoli (Filippo), Antonio Siragusa (Alberto), Giampie-

## La «Donna» di Ronconi

**PESARO** Diremo domani com'è andata con «La donna del lago», diretta da Daniele Gatti e con la regia di Luca Ronconi, che festeggia quest'anno il «nove» delle sue presenze al Festival: «Viaggio a Reims» (1984, '92 e '99), «Riccardo e Zoraide» (1990 e '96), «Armida» (1993), «Cenerentola» (1998 e 2000).

E adesso «La donna del lago», rappresentata a Napoli nell'ottobre 1819. La vicenda viene da un poema di Walter Scott. Così fu chiamata una giovane Elena contemplatrice quotidiana del suo lago, innamorata di Malcom, che è però figlio di un capo di ribelli ostili a Giacomo V. Il re, inseguendo una cerva, incontra questa Elena, che poi vedrà più volte. Alla fine libererà il padre di Elena e unirà in matrimonio lui stesso Elena e Malcom.

A Ronconi piace moltissimo la musica di Rossini, che ha sempre - dice - dei segreti, dei misteri da decifrare. Non gli piace molto il libretto, che gli sembra convenzionalmente elaborato, ma ad esso si attiene. «Faccio un po' come Rossini: non prendersi sul serio, ma fare seriamente. Una buona convenzione vale assai più che una innovazione senza criterio». Il cast comprende importanti voci, quali quelle di Mariella Devia (Elena), Daniela Barcellona (Malcom) e Juan Diego Lopez (Giacomo V). Trova Ronconi azzeccato un parere di Giacomo Leopardi, che si era emozionato ascoltando quest'opera, trovandola però un po' lunga. «La donna del lago» si dà al Palafestival, con repliche il 15, 18, 21 e 23.

e.v.

ro Ruggero (Monsù Traversen). Preziosissime, Marisa Martins (Doralice) e Laura Polverelli (Madame La Rose). Francesco Calcagnini e Paola Marianini hanno collaborato (scene e costumi) con Dario Fo che aveva tutte per lui le ansie e i miracoli della regia. L'Orchestra Giovanile del Festival, in perfetto smalto sonoro, è diretta da Maurizio Barbacini. Repliche il 14, 17 e 20 con inizio alle 20.30 e il 22 e 24 (ore 17).

Tra le sorprese dello spettacolo la rivelazione di un talento emergente: quello di Stefania Bonfadelli nel ruolo di Lisetta

A Borgio Verezzi una splendida Pozzi interpreta con D'Abbraccio la «Maria Stuarda» di Schiller nella traduzione di Dacia Maraini e la regia di Francesco Tavassi

## Elisabetta e Maria, storia intima di un'amicizia crudele

Mirella Caveggia

**BORGIO VEREZZI** Maria Stuarda di Friedrich Schiller - tradotta da Dacia Maraini, diretto con vigorosa sobrietà da Francesco Tavassi e interpretato con passione da Elisabetta Pozzi e Mariangela D'Abbraccio - ha suggellato in bellezza il venticinquesimo festival di Borgio Verezzi. La tragedia, il cui pregio maggiore consiste nell'analisi psicologica delle due antagoniste, prende inizio nel castello di Fotheringhay, dove Maria Stuarda, ex regina di Scozia, è segregata e alla mercé della rivale, la cugina Elisabetta. La potente sovrana inglese, che si propone di annientarla, l'ha già fatta condannare a morte come rea di aspirare al trono inglese, ma esita a firmare il decreto. Dell'indu-

gio approfittano, per tentare di salvarla, prima il conte di Leicester, favorito della sovrana e attratto dalla sua nemica, e poi Mortimer, innamorato anche lui della bella regina cattolica. Ma i tentativi falliscono e il destino di Maria Stuarda sarà suggellato dalla decapitazione in un clima di odio esasperato.

Trame politiche, religiose, affettive si innestano sul tema di fondo, il conflitto fra le anime delle due donne. Se ne affermano i fili attraverso i discorsi intrecciati delle protagoniste, che in questa resa vivono alternativamente i doppi ruoli delle regine e delle dame al loro servizio: spinta da un «amore abietto e servile» la Nanny di Elisabetta, e animata da una devozione trepida e sincera la Kennedy di Maria.

Il primo impatto con il quartetto è piutto-



sto spigoloso: troppi dati si affastellano intorno alle figure sdoppiate e i loro profili non emergono immediatamente dall'abisso di oscurità che li trattiene. Inoltre in quel gioiello di pietre antiche che è Verezzi sembrano estranei alla notte estiva la severa nobiltà dei costumi di Mariarosaria Donadio e il nero dominante attraversato da bagliori obliqui dell'impianto scenografico di Alessandro Chiti. Ma presto lo spettacolo viene incontro allo spettatore con un invito irresistibile. Molto della sua presa è dovuto al linguaggio che Dacia Maraini ha ricamato sui cinque atti di Schiller. La riscrittura «fatta sul palcoscenico», che una ventina di anni fa ha tradotto in ritmo musicale la formula precisa e lapidaria del poeta tedesco, riempie di vita e di emozione dialoghi e monologhi.

Un altro merito di questa messa in scena, che dopo una tournée autunnale sarà ripresa nel 2003, è dovuto alle due interpreti. Porge momenti di grande recitazione Elisabetta Pozzi. Le basta indossare o togliere un' insegna del rango regale per scivolare dall'autorevolezza della sovrana protestante alla trepidazione della compagna di prigionia di Maria Stuarda. Con quella sua grazia screziata di ironia e la spontaneità quasi infantile entra in punta di piedi nel personaggio di Elisabetta, se ne appropria, e trasformandosi in un turbine di energia, declina asprezza, regalità, ferocia befarda, autorevolezza. Quando verrà il momento che segnerà la gloria di Maria e smuirà la spietata vincitrice, sarà lei stessa ad avvolgere il capo dell'amica con la benda di seta bianca prima che il carnefice lo faccia rotolare nel

paniere. Nel bacio del cartellone, che suggella la promessa di quel sostegno, c'è tutta l'esaltazione dell'amicizia e della fedeltà.

Anche Mariangela D'Abbraccio con toni contrapposti rende bene il palpito di due anime. Molto lesta nelle battute - forse anche troppo - agile nel gesto e molto più carnale, sprigiona meno regalità di Elisabetta Pozzi. Ma la sua umanità senza nostalgia e smarrimenti - tranne in un fugace ricordo di un abbraccio amoroso - trova accenti drammatici persuasivi, soprattutto nell'arringa tinta di passione e priva di speranza che pronuncia in propria difesa. Regia solida di Francesco Tavassi, con rigore e nobiltà di accenti, ma anche ritmo e piacevolezza, mentre le musiche originali di Daniele D'Angelo spandono per la scena la loro suggestione. Pubblico entusiasta.